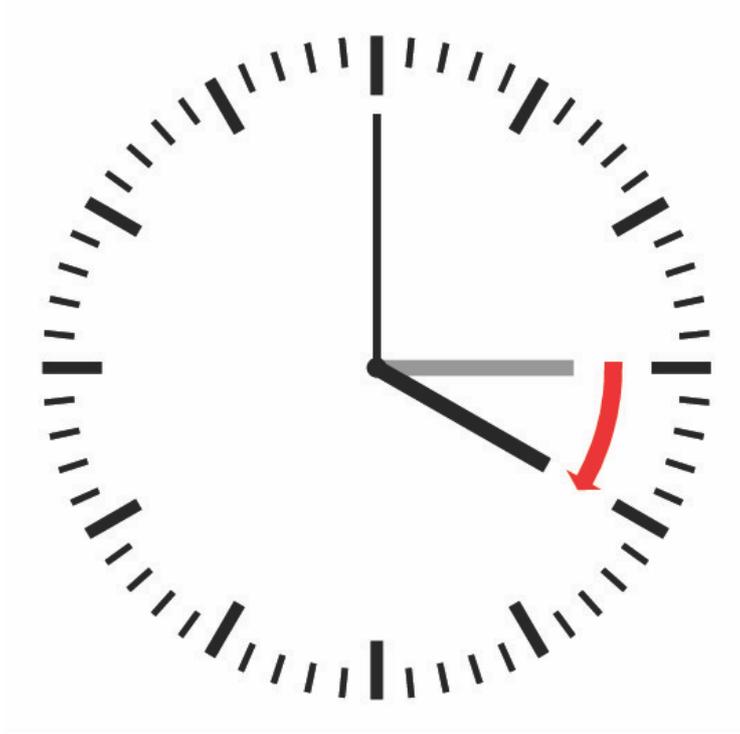


Paolo Albani
L'ORA ESATTA



*Ognuno lavora come crede. Uno dei lavori più graditi,
per me, dei più appassionanti, il lavoro dei lavori è...
non scrivere.*

Ernesto Ragazzoni

Caro Saverio,

ho riflettuto a lungo prima di ordinare secondo una disposizione più *sintonica* con le ragioni del cuore che *sintattica* le poche righe che tu stai per leggere e che io sto per scriverti, nell'eterno gioco delle parti che assegna a te il ruolo di lettore e a me quello speculare di estensore di questa lettera.

Sebbene non mi sia mai riconosciuta nel principio gutenberghiano: – Scrivo, dunque sono! – alla fine ho preso la terribile decisione di scriverti, dico «terribile» perché ho sempre avuto in odio la scrittura, comunque praticata, al di là di ogni motivazione sentimentale o ideologica. E questo non tanto perché la scelta delle parole adeguate al senso del discorso imponga sempre una sofferenza a chi scrive, ma piuttosto perché con il tempo mi sono convinta che l'abilità di plasmare il corpo sensuale del linguaggio non è un'arte, o un artificio, per quanto fine a se stesso, da lasciare all'improvvisazione: al contrario è un dono di natura che si può tenere in forma solo con infiniti collaudi e religiosa dedizione.

Insomma uno deve avercelo nel sangue il virus scrittorio, altrimenti è meglio che si rassegni al peccato (poco) originale dell'oralità.

Ciò che mi ha sempre spaventato della scrittura è la sua gestualità: la ginnastica cui ti costringe il movimento oscillatorio della mano che scrive e che si esercita, con una leggera pressione, attraverso il prolungamento digitale della penna sul foglio, quasi a baciarne la superficie bianca. Se tu sapessi che noia per me l'andare a capo dopo la fine di ogni riga; l'aprire e chiudere parentesi come fossero porte dal portamento incerto. E poi l'obbligo di virgolettare un periodo, di fermare una frase con un punto o di sospenderne le aspettative nel vuoto con due; ecc.

Dio mio, che fatica! Come quel linguista ginevrino di cui ora mi sfugge il nome: «ho un morboso orrore della penna!».

Lo confesso senz'alcuna vergogna: io non ho mai saputo scrivere, brillante solo per qualità imbrattacartevoli, esperta in pasticci letterari. A scuola andavo spesso fuori tema senza nemmeno accorgermi che un altro motivo, parallelo al primo, mi aveva preso la mano. Scrivendo mi dilungavo in particolari superflui, geometricamente incline alla prolissità, disinvolti nell'uso di espressioni antiquate, dialettali che, secondo le mie buone intenzioni, dovevano rendere più cattivante e cattivo l'intreccio, mentre ne complicavano soltanto lo «stricto sensu», cioè l'ampiezza quasi nulla del suo vago godimento estetico.

Ricordo che una volta, in vena di svenarti in confidenze, mi dicesti: – Sai che molti scrittori hanno l'ulcera? – e ne provai uno struggimento immenso, un piacere libidinoso pari solo a quello che si prova dopo un pericolo scampato. Per me quella frase racchiudeva una verità profonda, illuminante, era il giusto riconoscimento che riabilitava i soggetti di un nuovo analfabetismo di ritorno, grandi consumatori di volatili sonorità.

L'ulcera – ci tenesti a precisare – viene più che altro agli scrittori che non scrivono tutti i giorni, che non producono la loro brava dose quotidiana di parole scritte, insomma che hanno l'ispirazione stitica, a fasi alterne. Una pagina oggi, poi per mesi più nulla, nemmeno una parola, solo inalazioni di pagine bianche e silenzio, silenzio e pagine bianche. Una breve, illusoria ripresa, poi di nuovo la macchina da scrivere ferma, inattiva, agonizzante. Dopo di che non resta loro che aspettare e sperare che dentro a poco a poco si formi la stalattite di una nuova storia, la puntina d'ernia di un'idea che sia tanto dolorosa e stimolante da farli ritornare a scrivere.

È così che viene l'ulcera agli scrittori che non mantengono un ritmo continuo di scrittura, che distillano le parole con il contagocce, che hanno una fantasia autistica.

E con ciò liquidasti l'argomento aggiungendo in risposta ad una mia infantile provocazione:

– Io scrivo semplicemente per imparare a scrivere.

Se adesso anch'io mi sottopongo al difficile esercizio (supplizio) della scrittura lo faccio spinto da una situazione la cui penosa drammaticità ti sarà chiara più avanti.

Riprendi fiato, caro «Save» (ricordi il nomignolo che ti misi al ritorno dal mio primo viaggio a Londra?), se fin qui l'hai tenuto sospeso, magari ancora incredulo sull'identità del mittente di questa lettera, perché sì, sono io, proprio io – oltre ogni opinabile ombelicale ossessione – che ti sto scrivendo, io che ho sempre anteposto la

spontaneità di un semplice «verba volant» allo scialbo calligrafismo di una pagina scritta, nemica degli sfoghi diaristici, allergica alla compilazione di qualunque traccia o memoria in forma di lettera, cartolina, bigliettino d'auguri, ecc. (quante volte me l'hai rimproverato!), infastidita perfino dall'obbligo di mettere la mia firma nello spazio destinato all'accettazione di una raccomandata con ricevuta di ritorno.

Alla fine ho dovuto arrendermi, piegarmi a questa tortura.

Lo so, avrei potuto telefonarti e forse, vinti l'imbarazzo e una punta d'amor proprio nel chiederti un incontro dopo tanti anni di silenzio, venire di persona a casa tua (consultando l'elenco telefonico ho visto che abiti sempre nella stessa via, di fianco al villino che un tempo fu dei miei genitori).

– Allora perché scrivermi? – ti domanderai.

Forse per non impazzire, ma questa sarebbe ancora una risposta troppo semplicistica, infedele.

In realtà ho scelto il male minore, quello più sopportabile: scrivere o meglio scriverti, perché tu sei l'unica persona che può aiutarmi, la sola da cui non mi aspetto l'umiliazione di un interrogatorio imbarazzante.

Che storia assurda, caro Save, ideata forse dal cervello (elettronico?) di un sadico orchestratore che, nascosto dietro l'ignobile cortina di fumo dell'anonimato, si sta prendendo gioco di me.

Da circa due mesi non parlo più con nessuno e non per mia scelta, credimi. Muta come un pesce, boccheggio vagando da una stanza all'altra del mio appartamento trasformato ormai in un acquario apatico.

E tutto questo sai perché?

Perché mi hanno tolto quel tratto esclusivo dell'identità a cui non si può rinunciare senza perdersi o ritrovare un «altro io», diverso da sé, che dopo si stenterebbe a riconoscere. Hanno frugato nell'angolo più recondito della mia personalità: c'è forse qualcosa di più personale della musica che il nostro corpo produce?

Con un sotterfugio di cui ancora ignoro l'abile messa in scena mi hanno rubato la voce (sì, hai capito bene: la VOCE!), privata del suono che riveste, come un guanto fonetico, le parole che si formano passando attraverso il filtro della cavità orale.

Muovo le labbra con la semplicità e la naturalezza di una volta, ma niente di più: dalla mia bocca non esce il minimo rumore. Mi è rimasta la ventilazione del fiato (prova ne è che come un tempo posso appannare la superficie di uno specchio o quella trasparente del vetro di una finestra), ma la voce me l'hanno portata via e con la voce il timbro, l'intensità, l'ampiezza, il tono che le appartenevano.

Com'è stato possibile?

Nel domandarmi: «Ma chi può essere stato?», ho preso in esame le ipotesi più assurde, comprese quelle che una persona di buon senso avrebbe scartato giudicandole forse troppo inverosimili.

Per prima cosa ho pensato alla vendetta di una vicina, gelosa di non so bene quale fortuna o privilegio della mia vita oppure al commercio clandestino di una banda malavitosa, a un traffico illegale organizzato, suppongo, con la complicità di una banca (se esistono quelle del sangue, degli spermatozoi, ecc., perché escludere che vi sia da qualche parte anche una banca delle voci?) oppure a un furto commissionato

magari da una cooperativa di doppiatori perché nel cinema e nella televisione i doppiatori hanno sempre bisogno di voci nuove da cucire sulle labbra degli attori cui prestano la loro, ma non posso nemmeno escludere che la richiesta sia partita altrove, per esempio da una cantante lirica colpita da una forte raucedine oppure per lo stesso motivo da una showgirl, da una poetessa sonora, da una donna magistrato, da una guida turistica, dall'impiegata di un ufficio informazioni, dalla centralinista di un albergo, da una segretaria addetta alle relazioni pubbliche, ecc.

L'elenco, come vedi, potrebbe continuare all'infinito. Un ventaglio di sospetti troppo ampio e generico per farmi nutrire ancora delle speranze di ritrovamento. Più semplice cercare un ago in un pagliaio che una voce nell'accorrente circolazione dell'aria.

Questa la situazione fino a qualche giorno fa.

Poi il caso ha voluto che si fermasse l'orologio a pendolo del mio salotto, una coincidenza provvidenziale se pensi che ho comprato quell'orologio a Zurigo e che difficilmente un orologio svizzero (come del resto anche uno svizzero che faccia l'orologiaio) si prenderebbe la libertà di scherzare con il tempo.

Cosa c'entra allora l'orologio a pendolo con il furto della voce? Non saranno state mica le sue lancette a sottrarmi di bocca il suono delle parole per darsi una più limpida dignità vocale e personalizzare il soliloquio con cui tengono compagnia all'incessante e ordinato cammino del tempo?

No, niente di tutto questo.

La verità è che dopo aver composto il numero telefonico dell'ora esatta per rimettere l'orologio che si era appena fermato ebbi un sussulto: la voce della signorina che dava i numeri dall'altra parte della cornetta era la mia.

La riconobbi subito, senza la minima esitazione.

Un'infinità di volte ho ascoltato la mia voce – dal vivo, su nastro o in qualunque altro modo camuffata – che mi sarebbe stato impossibile sbagliare.

D'accordo, una voce registrata (pensa al messaggio su una segreteria telefonica) non è mai perfettamente uguale per morbidezza e vivacità di tono a quella che sentiamo uscire direttamente dal nostro corpo. In ogni caso, registrata o no, quella era con sicurezza la mia voce. Più tardi, facendo di nuovo il 161 della Telecom, non mi restò alcun dubbio: la voce femminile che sminuzzava il tempo con la frenetica regolarità di un disco incantato era proprio la mia.

Immagino la tua obiezione: certe voci si somigliano come due gocce d'acqua che cadono da un rubinetto aperto nel silenzio della notte e anche un fonetista, per quanto esperto, può sempre commettere un errore in questo campo. Salvo il caso però in cui la voce da riconoscere non sia la propria, perché allora l'istinto fa valere una capacità d'identificazione che supera in esattezza quella degli stessi strumenti tecnici. E l'istinto mi ha detto subito che la voce viaggiante sul filo del telefono dell'ora esatta era senza possibilità d'equivoci la mia.

Sono disgustata, caro Save. Non avrei mai pensato ci si potesse macchiare di un sopruso così ripugnante, di una violenza così meschina. La Telecom, un'azienda

autorevole – autorevole, capisci? – coinvolta in un commercio di voci rubate. La Telecom che dal libero ondeggiamento dell'etere sottrae una voce (quante in realtà?) per usarne illegalmente il suono in un servizio di pubblica utilità!

Un'inchiesta scottante, non ti pare? Da condurre con estrema cautela; bisognosa di riscontri, di prove inconfutabili. Certo!

E è per questo che mi sono rivolta a te, e non alla polizia. Non si tratta di un gesto di sfiducia verso le istituzioni (l'arrabbiata contestatrice di cui t'innamorasti nel '68 all'università non esiste più, è diventata una donna ragionevole, credimi).

Il problema è un altro. Un lavoro come questo richiede libertà di movimento, esperienza, fiuto professionale, ma soprattutto fantasia e sensibilità, doti che certo non difettano a una persona come te, sempre alle prese con casi nuovi e avvincenti. Quindi sarebbe stato sciocco, oltre che improduttivo, incaricare della ricerca della mia voce il primo burocrate ministeriale o funzionarietto di polizia, magari fresco di accademia, disposto a ascoltarmi.

Ora basta, però, non voglio più annoiarti con questa storia deprimente.

Se ne avessi avuto la possibilità, giuro che ti avrei raccontato tutto a voce, senza dover ricorrere ai favori di un messaggero così freddo e impersonale come quello rappresentato da una lettera affrancata, ma non sempre si è liberi di seguire l'impulso dei propri desideri.

Qualcuno ha detto che la disperazione è il coraggio degli indifesi. Disperata, non mi restava allora che una scelta: affidare la voce rubatami in circostanze misteriose alle tue capacità investigative che ho sempre ammirato fin dal giorno del tuo esordio letterario.

Non appena avrai risolto questo caso (e solo tu puoi farlo!), ti prometto che sparirò e non mi vedrai mai più.

Ma ora, ti prego, non abbandonarmi, ho tanta paura: la mia voce è nelle tue mani!

Affettuosamente



(Francesca Macciò)

P.S. Sempre che tu voglia davvero metterti in contatto con me, il mio nuovo indirizzo è: via Maffei 73, 50133 Firenze. Naturalmente, dopo quanto ti ho appena confessato, è inutile che ti lasci il mio numero di telefono.

Fonte: Paolo Albani, *L'ora esatta*, in Id., [*Il corteggiatore e altri racconti*](#), Campanotto, Udine 2000, pp. 104-112.